

# Produzioni locali e ceramiche di importazione a Ercolano: l'assemblaggio ceramico proveniente dallo scavo della fossa settica dell'*Insula Orientalis II*

Stefania Siano

La città di Ercolano, costruita su una terrazza d'origine vulcanica in pendenza verso il mare con un salto di quota sull'antica spiaggia di circa 15 m, è stata portata alla luce per circa un quarto della sua estensione. Le indagini a cielo aperto e le informazioni provenienti dalle esplorazioni settecentesche, condotte attraverso pozzi e cunicoli, permettono di ricostruirne l'impianto urbano e parte del sistema di smaltimento delle acque attivo al momento dell'eruzione.

L'indagine del sistema fognario dell'*Insula Orientalis II* (fig. 1a), un blocco edilizio realizzato in età tiberiano-claudia in funzione dell'articolata struttura della palestra, è stata condotta nel 2006 dal team dell'Herculaneum Conservation Project<sup>1</sup> e ha consentito la scoperta di un eccezionale assemblaggio ceramico, estremamente indicativo dei prodotti e degli oggetti circolanti in questo quartiere della città negli anni immediatamente precedenti l'eruzione.

Si tratta di una gigantesca fossa settica, che corre lungo il V Cardo, sotto tutto il fronte dell'*Insula Or. II*.<sup>2</sup> Fu solo parzialmente esplorata durante gli scavi diretti da Amedeo Maiuri. Infatti, durante la rimozione del deposito moderno, è stata riscontrata la presenza di un tratto di circa 30 m che non era stato scavato nel 1949 ed era ancora coperto dal compatto deposito vulcanico dell'eruzione del 79 d.C. Lo scavo stratigrafico del deposito ha liberato il condotto, chiarendone le caratteristiche, le dimensioni e la planimetria, e svelando che non scaricava i liquami verso il mare, ma veniva, evidentemente, svuotato in modo ciclico (fig. 1b–m).<sup>3</sup>

Nel deposito sono stati rinvenuti 33.335 reperti<sup>4</sup> con una netta prevalenza delle ceramiche. È stato possibile recuperare numerosi oggetti quasi interi o ricostruibili, gettati negli scarichi dopo che si erano rotti. L'analisi dei materiali non ha rivelato la presenza di particolari addensamenti, indicando piuttosto che gli oggetti erano affondati nel sedimento e si erano distribuiti lungo la fossa settica.<sup>5</sup>

Dato che la fossa necessitava di essere svuotata periodicamente, i materiali in essa rinvenuti devono essere considerati come quelli in uso negli ultimissimi anni di vita della città.

Le ceramiche fini rinvenute nella fossa sono costituite per una modesta percentuale (15%) da sigillate italiche che, ad eccezione di pochi frammenti di forme più antiche da considerarsi come elementi residuali relativi alla vita dell'*Insula Orientalis II* nel corso della prima metà del I sec. d.C., presentano un repertorio morfologico comune nel periodo compreso tra l'età neroniana e l'età flavia (fig. 2a–c).<sup>6</sup>

I bolli *in planta pedis* consentono di ricondurre gli oggetti ad un gruppo piuttosto circoscritto di officine (fig. 3), tra cui si distingue, con una decina di marchi databili entro



Fig. 1: a) Planimetria di Ercolano: in blu l'Insula Orientalis II e, in rosso, la fossa settica. b) Disegno ricostruttivo della Palestra e c) del blocco edilizio affacciato sul V cardo. d) Indicazione dei condotti di scarico delle cucine (in rosso) e delle latrine (in blu), individuati lungo la fossa settica. e-f) Foto dei condotti dalla fossa settica. g) Il condotto prima delle indagini e h-i) in corso di scavo. l) Il ramo N-S della fossa settica evidenziato in blu nella planimetria e m) alla fine dello scavo.

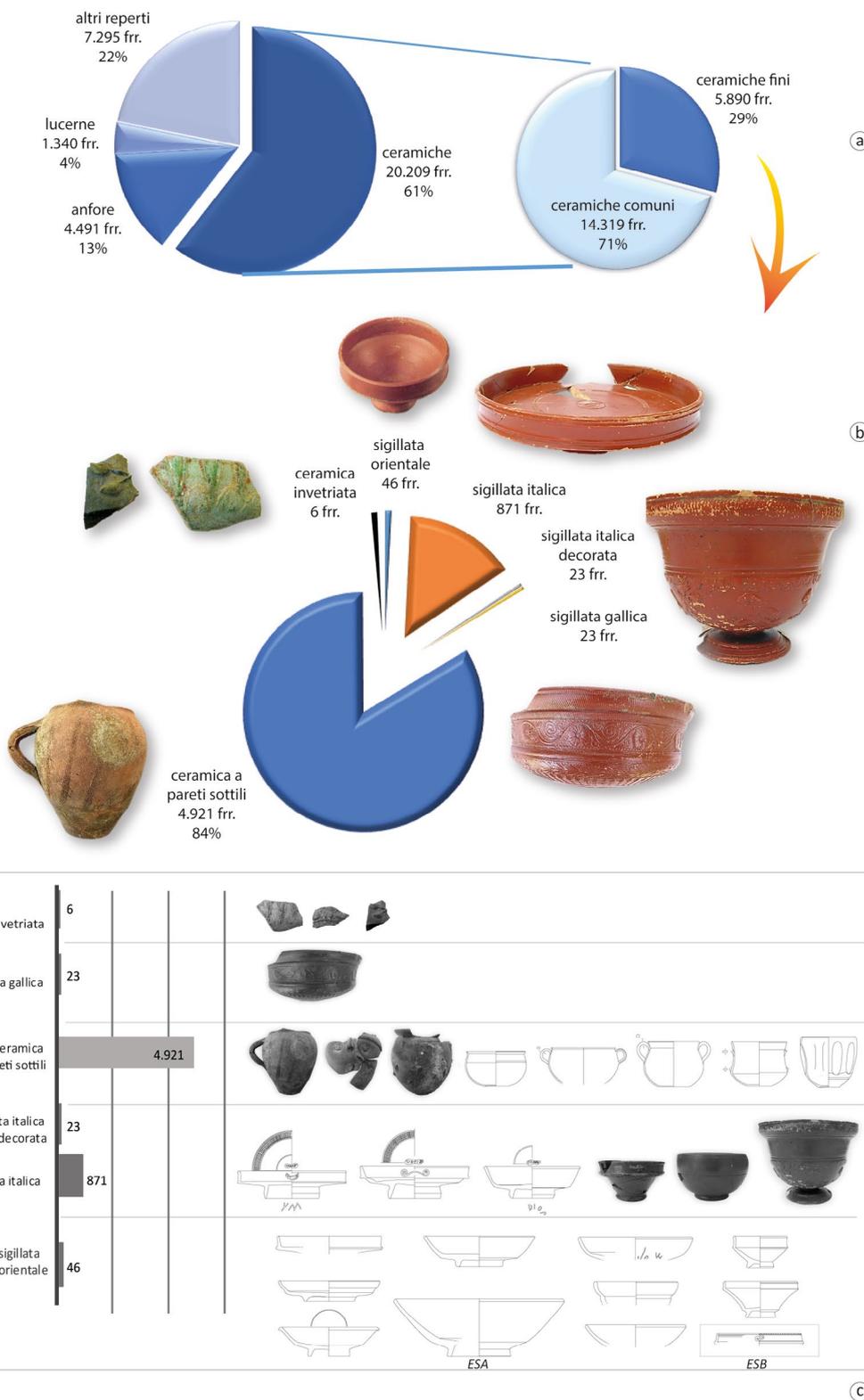


Fig. 2: a) Quantificazione dei reperti ceramici e b) delle ceramiche fini. c) Quantificazione delle ceramiche fini con le foto e i disegni dei tipi più attestati.

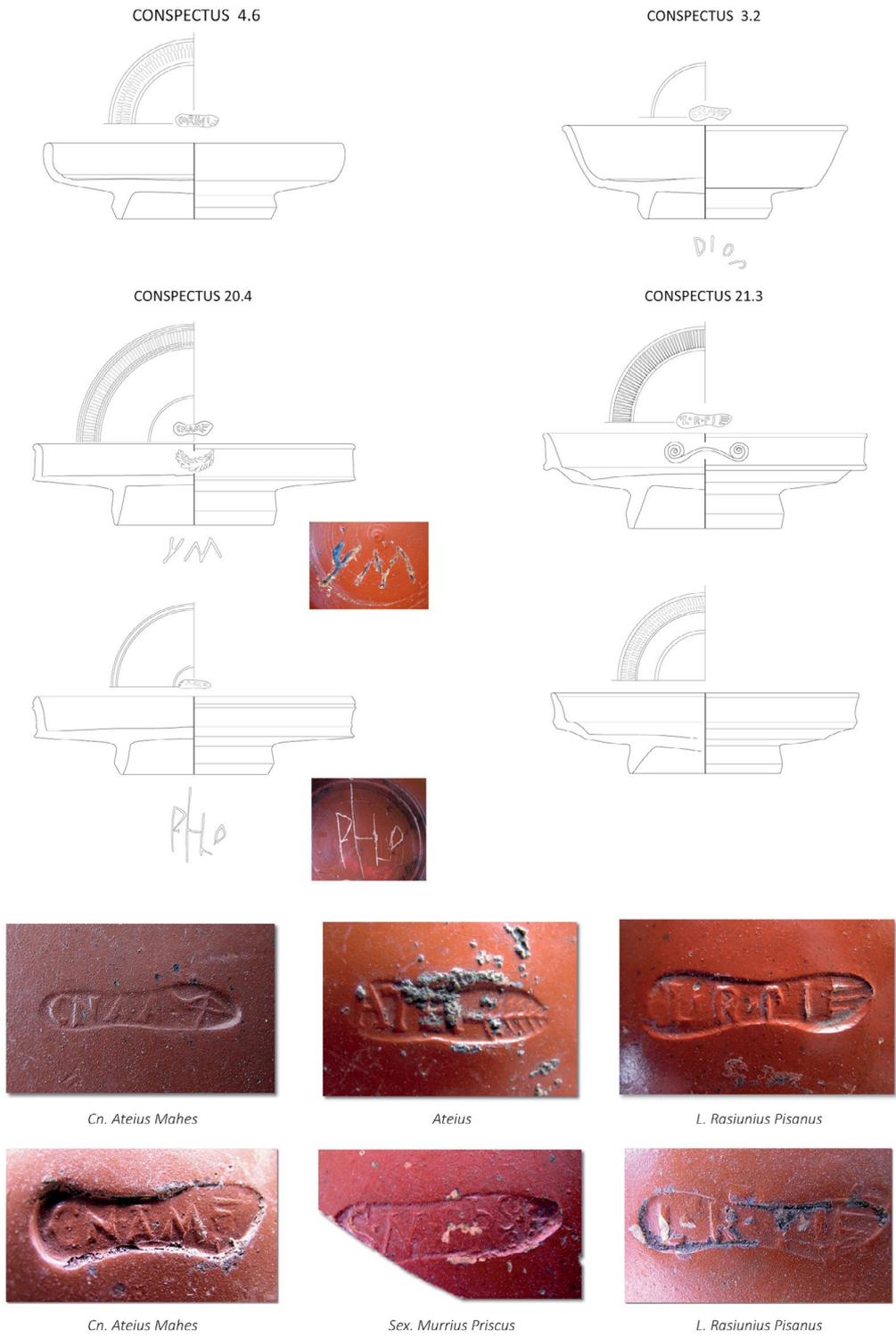


Fig. 3: I principali tipi di piatti in sigillata italica rinvenuti nel deposito della fossa settica e alcuni dei bolli attestati.

l'80 d.C., il ramo pisano degli *Ateii*.<sup>7</sup> Cinque bolli sono riferibili ad una delle principali officine tardo italiche, quella di *L. Rasinius Pisanus*.<sup>8</sup> Un bollo è dell'officina di *Sex. Murrius Priscus*, attestato anche a Pompei<sup>9</sup>, a Luni<sup>10</sup> e tra i materiali del Museo Nazionale Romano.<sup>11</sup>

La produzione di sigillata italica decorata è documentata da un unico esemplare di grande calice su piede, interamente ricostruibile, molto vicino morfologicamente alla forma *Conspectus R 4*. L'inquadramento cronologico del tipo è nel corso della prima metà del I secolo d.C.<sup>12</sup>

Le poche sigillate orientali sono ascrivibili soprattutto alla produzione dell'area siro-palestinese (ESA), con forme della serie proto-imperiale, ben attestate in Campania e tipologicamente vicine alle produzioni italiche (fig. 2c). I vari tipi di piatti rinvenuti rappresentano le più recenti importazioni di sigillata orientale A, in uso negli ultimissimi anni di vita della città.<sup>13</sup>

Solo un numero esiguo di frammenti va ricondotto alla produzione dell'Asia Minore (ESB): appartengono a forme in uso nel terzo venticinquennio del I secolo e manca del tutto l'attestazione di tipi più antichi.<sup>14</sup>

Pochissime le attestazioni di Terra Sigillata Gallica, che documentano solo la coppa *Dragendorff 29* in Sigillata Sud Gallica, un tipo ampiamente prodotto durante il I secolo d.C.<sup>15</sup>

Le ceramiche fini maggiormente attestate sono le coppe e i boccalini a pareti sottili.<sup>16</sup> Poiché i reperti non si presentavano concentrati in un particolare punto, non è possibile dirimere se la consistente quantità sia da spiegare con l'uso quotidiano di questo tipo di materiali nelle botteghe e nelle abitazioni ad esse connesse, oppure se sia riconducibile ad uno o più luoghi di rivendita nell'*insula*.

L'esame autoptico ha consentito di distinguere due gruppi di oggetti. Il più numeroso (fig. 4, Fabric 1), presenta un impasto ricco di piccoli e medi inclusi di calcite, calcare, quarzo e neri di origine vulcanica. Sono realizzati in questo impasto sia boccalini che coppe, con forme e decorazioni ben attestate a Pompei, Ercolano e, in generale, nell'area vesuviana.<sup>17</sup>

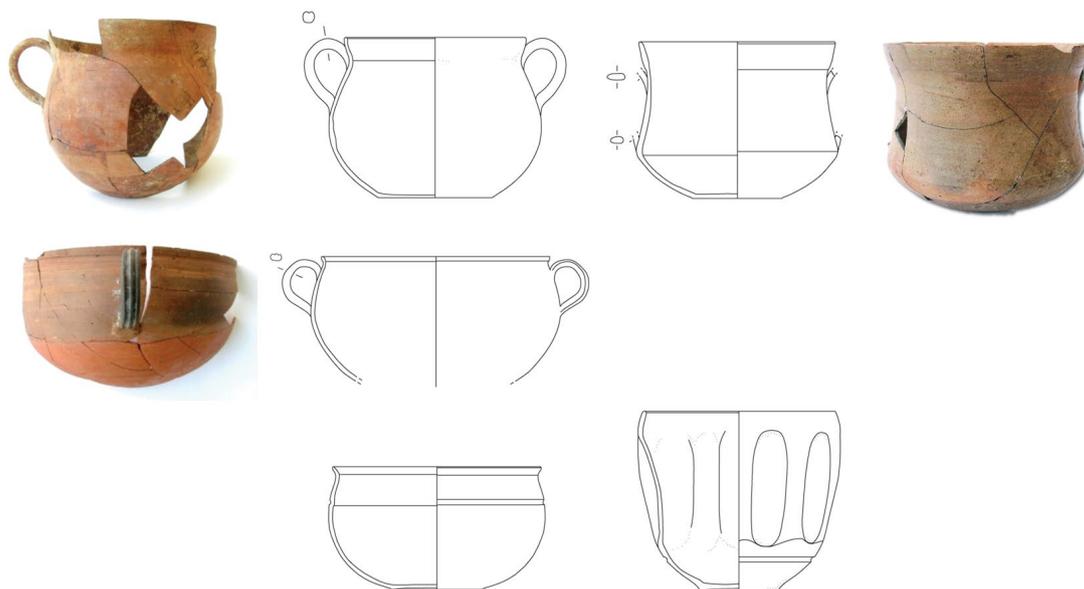
Un secondo gruppo di oggetti (fig. 4, Fabric 2) è costituito esclusivamente da coppe dalle pareti di ridottissimo spessore, modellate in un impasto molto depurato, che sembra confrontabile con l'impasto 3 individuato da Andreina Ricci nell'ambito di una probabile produzione campana.<sup>18</sup>

Sebbene lo studio analitico dei materiali non sia ancora stato completato sembra di poter ipotizzare un'origine campana o comunque di area tirrenica per entrambi i gruppi di ceramica a pareti sottili. Il rinvenimento di queste ceramiche in un contesto cronologicamente così ristretto, fornisce indizi utili per una loro migliore puntualizzazione cronologica.

La quasi totalità delle ceramiche comuni<sup>19</sup> rinvenute nella fossa settica è di produzione locale. Il vasellame di ceramica depurata è costituito soprattutto da forme chiuse, al cui interno sono riconoscibili numerosi contenitori da mensa e dispensa (brocche, bottiglie, olle, anforischi da *garum*), mentre solo una piccola percentuale è composta da bicchieri e unguentari (fig. 5). Il numero esiguo di unguentari in terracotta va collegato alla riduzione



*Boccalini (Fabric 1)*



*Coppe (Fabric 2)*

Fig. 4: Ceramica a pareti sottili. Alcuni degli esemplari di boccalini e coppe documentati finora.

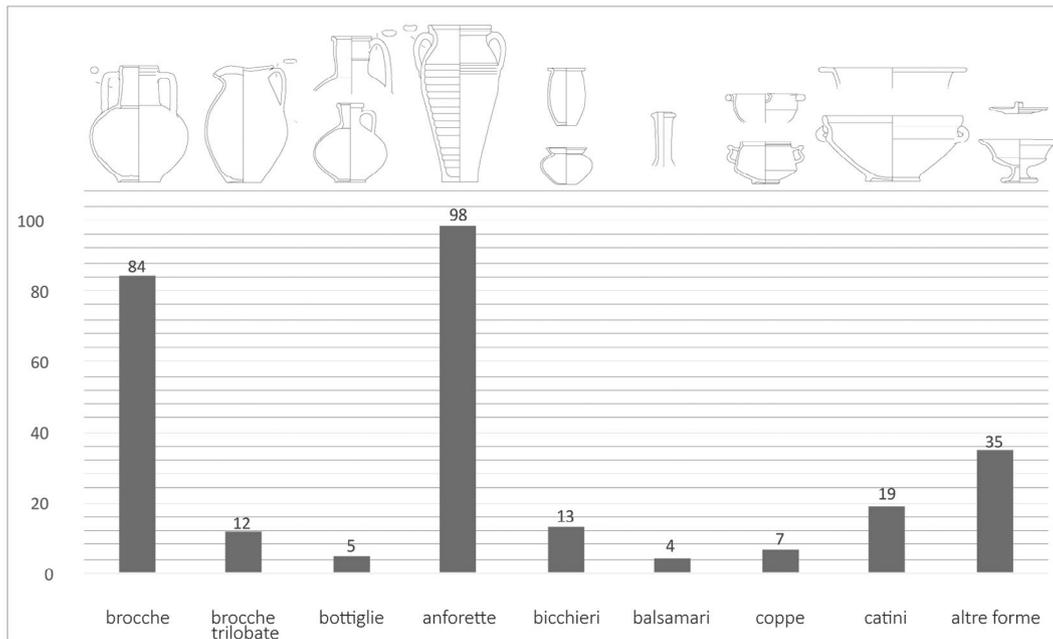


Fig. 5: Ceramica comune da mensa e dispensa. Quantificazione delle forme attestate.

drastica di questi oggetti, a partire dall'età imperiale, inversamente proporzionale all'utilizzo di balsamari in vetro, che infatti sono ben documentati tra i reperti della fossa. Poche anche le forme aperte (catini e coppe) e i coperchi. L'esame autoptico delle argille indica una notevole omogeneità riconducibile ad un'unica produzione. Le forme rientrano nel repertorio documentato in Campania nel corso del I secolo d.C.

La ceramica da cucina è una delle classi numericamente più rilevanti (fig. 2a). Da un lato, si evidenzia la netta predominanza della ceramica di produzione campana con pentole, olle, casseruole e tegami, riconducibili a tipi ben codificati nei lavori di classificazione delle produzioni campane (fig. 6a).<sup>20</sup> Dall'altro lato, si possono rilevare le prime attestazioni di ceramica africana (fig. 6b), indicative dell'inizio della grande stagione di esportazioni delle officine tunisine. Tra queste sono documentati pochi esemplari della produzione a patina cenerognola e a orlo annerito (casseruole, tegami e coperchi).

Infine, sono stati individuati alcuni frammenti attribuibili alla ceramica da fuoco di area egea (fig. 6c), appartenenti a un tegame con manico, che costituisce uno dei tipi più antichi e distintivi e antichi di questa classe,<sup>21</sup> e ad alcuni clibani.<sup>22</sup>

Tra i materiali della fossa settica sono scarse le testimonianze dei grandi contenitori, sia da trasporto, sia da conservazione, che non dovevano essere smaltiti abitualmente nel condotto, innanzitutto per via delle dimensioni, ma anche perché erano spesso destinati a varie forme di riutilizzo.

Le anfore<sup>23</sup> sono attestate solo in frammenti di contenute dimensioni, occasionalmente gettati negli scarichi dell'*insula* (fig. 8a). Prevalgono quasi esclusivamente le anfore

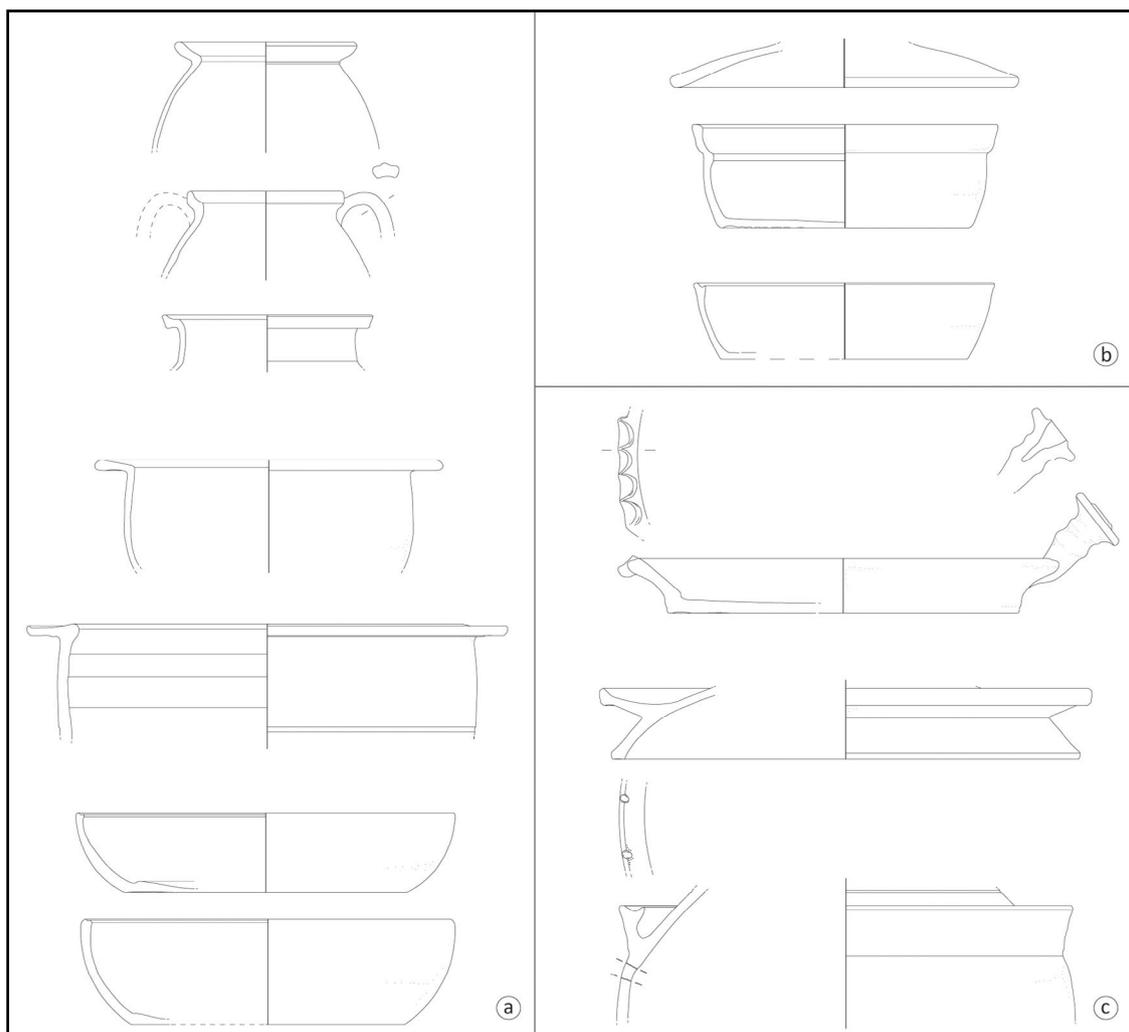
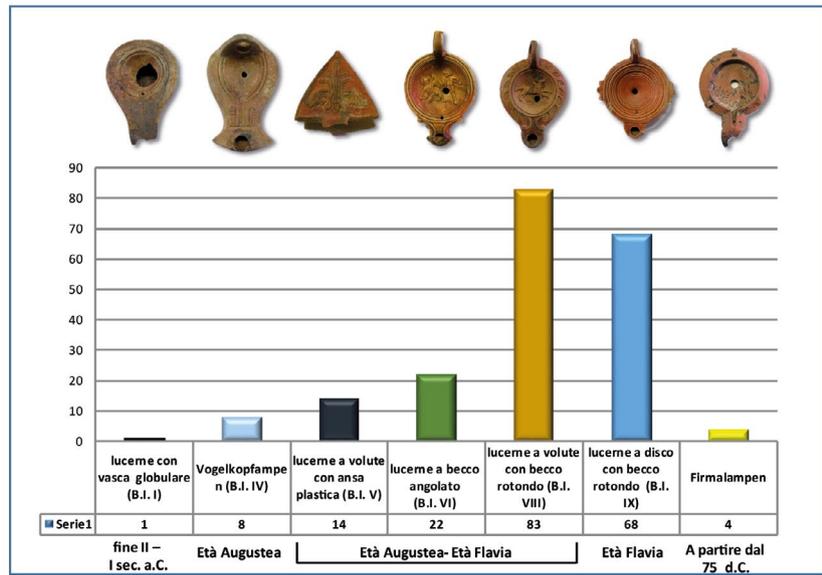


Fig. 6: Ceramica comune da cucina. a) Produzione campana. b) Produzione tunisina. c) Produzione egea.

vinarie, costituite soprattutto da Dressel 2–4 campane e da pochi individui di produzione spagnola. Inoltre, sono stati riconosciuti alcuni esemplari di Dressel 43, che documentano l'arrivo di vino anche dal Mediterraneo orientale,<sup>24</sup> e di anfore ispaniche Haltern 70, che indicano l'importazione di vino dalla Betica.

Pochi anche i contenitori per il trasporto e la conservazione del *garum*, relativi a Dressel 7–11 e Dressel 21–22<sup>25</sup> di produzione spagnola. Il numero significativo di anforischi da *garum* rinvenuti nella fossa settica tra le ceramiche comuni depurate conferma che le salse di pesce, trasportate nei grandi contenitori anforici, erano poi conservate nelle case degli Ercolanesi in recipienti da mensa più piccoli e maneggevoli. Il deposito ha restituito un solo frammento di Dressel 20, l'anfora olearia di provenienza Betica.

Tra le classi di materiali meglio attestate nella fossa settica ci sono le lucerne,<sup>26</sup> che



(a)



(b)



(c)



(d)

Fig. 7: a) Quantificazione dei diversi tipi di lucerne. b) Alcuni dei reperti in vetro rinvenuti nella fossa settica. c) Un anello e delle gemme intagliate, alcune delle quali rinvenute durante la setacciatura del materiale organico. d) Una conchiglia con resti di pigmento colorato e spatoline in osso.

restituiscono un buon panorama degli esemplari in uso nell'*Insula Orientalis II* durante gli ultimi anni di vita della città (fig. 7a). Le più numerose sono le lucerne a volute e a becco tondo, che quindi erano i tipi più diffusi negli anni precedenti l'eruzione, mentre solo quattro esemplari documentano la più recente produzione di firmalampen. L'unica lucerna plastica ben conservata è a forma di aquila<sup>27</sup>.

I bolli attestati sulle basi sono in *planta pedis* e, in un solo caso, in duplice *planta pedis*. Ad eccezione dei marchi PVF e LVC, che ricorrono frequentemente sulle lucerne rinvenute ad Ercolano,<sup>28</sup> gli altri risultano non leggibili. Le decorazioni attestate sui dischi possono essere distinte in cinque gruppi: personaggi mitologici, scene di vita pubblica e privata, episodi storici, fauna, motivi geometrici e floreali.

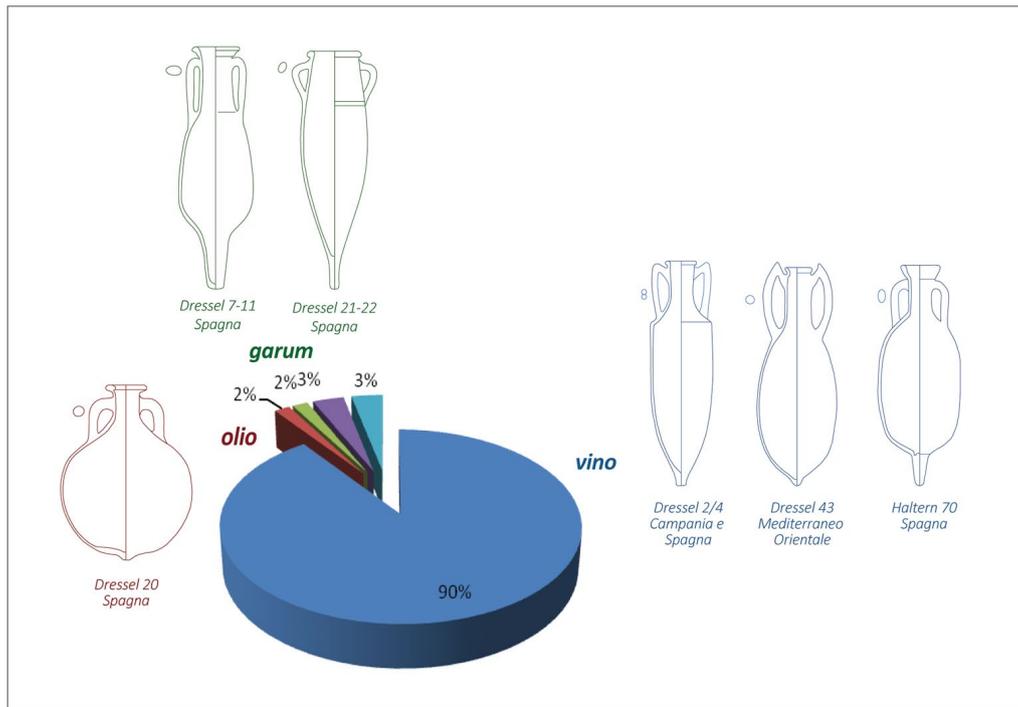
Una classe di materiale particolarmente documentata è quella dei vetri,<sup>29</sup> pari ad oltre 5000 frammenti, un numero di particolare rilievo se si considera che nel I secolo d.C. le fonti testimoniano l'uso diffuso del riciclaggio dei frammenti di vetro. L'analisi ha evidenziato una certa prevalenza delle forme aperte su quelle chiuse, con un'alta percentuale di coppe, sia potorie, sia del tipo per salse, rivelando anche dei tipi finora non riscontrati nella collezione ercolanese. Significativa la quantità di balsamari tubolari, legata alla richiesta di unguenti per le attività praticate in palestra (fig. 7b). Le percentuali di attestazione più basse sono quelle riferibili a piatti, bottiglie e brocche. Pochi gli esemplari di altre forme, come pissidi e imbuti, e le pedine da gioco. Non sono documentati marchi di fabbrica ed iscrizioni.

Attribuibile a fatti del tutto accidentali, è la presenza nel deposito di tre piccole brocche in bronzo e di 60 monete. Di queste solo 27 risultano leggibili e coprono un arco cronologico che va da Augusto fino a Vespasiano (la più recente risale al 75 d.C.). Le monete di un certo valore sono davvero poche: un denario di Vespasiano e due monete in oricalco di Nerone.

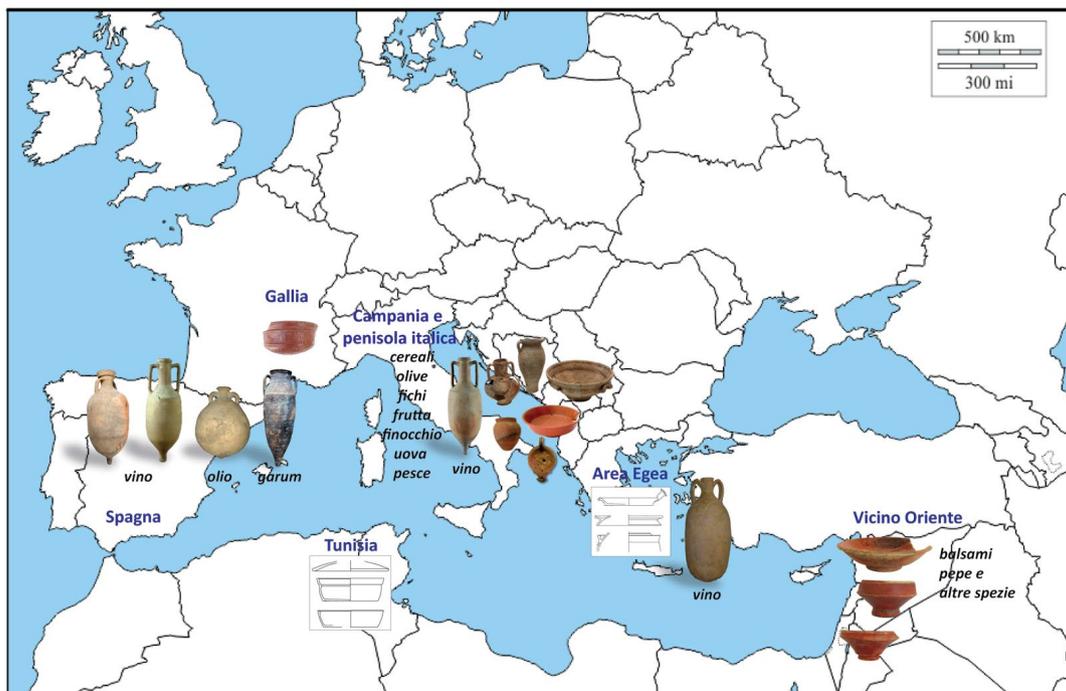
Tra gli oggetti caduti nella fossa, certo per errore, vi sono anche alcuni monili, tra cui vaghi di collana in pasta vitrea, un anello in oro con castone, alcune gemme intagliate e una piccola quantità di oggetti in osso lavorato (fig. 7c-d).

L'enorme interesse di questo contesto, uno dei pochi di Ercolano ad essere stato indagato in tempi recenti e, quindi, con il metodo stratigrafico e con moderne tecniche di rilevamento e di analisi dei reperti, risiede soprattutto nell'enorme quantità di materiale coprologico, archeobotanico, zooarcheologico e di ittiofauna in eccezionale stato di conservazione.<sup>30</sup> Pur essendo stata esaminata finora solo una limitata quantità del materiale recuperato, gli studi hanno già fornito dettagli sui diversi aspetti del consumo quotidiano di alimenti ad Ercolano, ricavando informazioni su cosa hanno mangiato gli antichi Ercolanesi, come hanno preparato i pasti, come questi sono stati consumati e quale combustibile è stato adoperato per la cottura. Si è così cominciato a delineare il quadro di una dieta molto più varia e ricca di quanto si potesse ipotizzare per un isolato popolare di una città romana del I secolo d.C.

L'analisi di questo contesto, seppure ancora molto preliminare, ricostruisce il complesso di oggetti e di prodotti utilizzati nella vita quotidiana delle botteghe e



a



b

Fig. 8: a) Quantificazione dei diversi tipi di anfore in base al loro contenuto. b) Mappa con la provenienza dei reperti rinvenuti nella fossa settica.

delle modeste abitazioni dell'*Insula Orientalis II* durante gli ultimi anni di vita della città, tracciando le abitudini alimentari degli abitanti del quartiere, e in uno schema più ampio, dell'intero sito, e dando interessanti informazioni sulle merci circolanti in questo quartiere negli anni immediatamente precedenti l'eruzione del 79 d.C. I primi dati raccolti possono essere così riassunti:

- I prodotti campani sono alla base della dieta alimentare, costituita prevalentemente da cereali (grano, orzo e miglio) olive e olio, vino, uova, finocchio e molto pesce, sia d'acqua salata che dolce.
- Le manifatture campane rifornivano la città della maggior parte della suppellettile domestica con ceramiche fini (ceramica a pareti sottili, sigillata italica) e di uso comune (ceramiche depurate da mensa e dispensa e ceramiche da fuoco), e con altre tipologie di materiali (ad esempio, anfore e lucerne).
- Le importazioni rivestono un ruolo limitato nell'economia del quartiere: quelle più significative sono collegate all'Italia centrale e alla penisola iberica, da cui provenivano soprattutto vino, olio e *garum*.
- La presenza di poche ceramiche da cucina africana è indicativa delle prime importazioni dalla Tunisia, ma non sono state trovate anfore della stessa origine, né altri indizi sulle merci provenienti dal nord Africa.
- Nel quartiere erano certamente arrivati dal mediterraneo egeo ed orientale vino e frutta secca, alcune spezie, tra cui anche il pepe proveniente dall'area asiatica, insieme a ceramiche, sia fini che di uso comune, oltre che a merci come unguenti profumati, pigmenti colorati e forse altro ancora.

Quindi, i dati provenienti finora dallo studio della fossa settica, sebbene limitati ad un solo isolato della città, ma ricco di locali commerciali, forniscono validi indizi sull'inserimento di Ercolano nel network commerciale della baia di Napoli e nel sistema di distribuzione delle merci di importazione dai porti di Pozzuoli e Napoli (fig. 8b).

### Note

<sup>1</sup> L'indagine rientra nel più ampio studio dei sistemi di smaltimento delle acque condotto dall'Herculaneum Conservation Project, un'iniziativa del Packard Humanities Institute (per mezzo dell'Istituto Packard per i Beni Culturali), in collaborazione con il Parco Archeologico di Ercolano, in corso da oltre 15 anni con il coinvolgimento anche di altri partner ([www.herculaneum.org](http://www.herculaneum.org)). L'analisi del complesso sistema di fognature pubbliche, nato dall'esigenza di contrastare il ristagno delle acque meteoriche, uno dei principali fattori di degrado delle strutture e degli apparati decorativi, ha avuto lo scopo di ripristinarne l'uso dei condotti fognari per convogliare verso l'antica spiaggia le acque meteoriche. La scrivente, in quanto parte del team HCP all'epoca dello scavo, ha coordinato la schedatura dei reperti ceramici provenienti dallo scavo della fossa settica.

<sup>2</sup> Il blocco edilizio presenta un sistema di scarichi (con tubuli di terracotta inseriti nello spessore dei muri nell'angolo destro rispetto all'ingresso di ciascuna bottega affacciata sul V Cardo), che versava nella fogna i liquami e i rifiuti provenienti dalle latrine e dalle cucine ubicate nei tre livelli del complesso edilizio.

- <sup>3</sup> Per lo scavo della fossa settica: Camardo – Notomista 2010, 38–45; Wallace-Hadrill et al. 2008, 415–423.
- <sup>4</sup> Sono esclusi da questo conteggio i materiali organici.
- <sup>5</sup> Nel lavoro di schedatura si è fatta meticolosa attenzione alla distinzione in quadrati operata in fase di scavo, per poter eventualmente rintracciare concentrazioni di oggetti in specifici punti della fossa e collegarli a corrispondenti contesti commerciali o abitativi dell'Insula Orientalis II. Lo studio e la documentazione dei materiali sono in fase di completamento a cura della scrivente e dell'équipe dell'HCP.
- <sup>6</sup> Prevalentemente piatti con orlo verticale (Consp. 20.4; 21.3) e con pareti oblique (Consp. 3.2); coppe emisferiche (Consp. 36–37), con listello ingrossato (Consp. 33–34), troncoconiche (Consp. 23.2) e carenate (Consp. 27.1).
- <sup>7</sup> ATEI con un ramo stilizzato: CVArr2 no. 268 (5 a.C.–25 d.C.); Cn. Ateius A( ) (CNA; CNA): CVArr2 no. 279 (30–80 d.C.); Cn. Ateius Mahes (CNAM): CVArr2 no. 298 (20–80 d.C.).
- <sup>8</sup> CVA2, no. 1690. (50–120 d.C.).
- <sup>9</sup> CVA2, no. 1216 (70–100 d. C.); Anecchino et al. 1977, 11 tabella III.
- <sup>10</sup> Fropa 1973, 161.
- <sup>11</sup> Rossetti Tella 1996, 246 no. 79.
- <sup>12</sup> Consp., 172–173 R 4.2.1.
- <sup>13</sup> Piatti tipo Hayes 36 e Hayes 40 (80–120 d.C.).
- <sup>14</sup> Ad esempio è attestata una coppa Hayes 70, che rientra negli esempi più antichi di questa forma, prodotta tra il 50 e il 75 d.C.
- <sup>15</sup> Per esemplari simili dall'area vesuviana: Ciarallo – De Caroli 1999, 173 no. 195; Stefani 2005, 60 no. 52.
- <sup>16</sup> Sono stati individuati con certezza almeno 250 piedi di boccalini e circa un centinaio di piedi di coppe, ma l'indice di frammentarietà di questa classe è estremamente alto e il numero di frammenti di piccole e piccolissime dimensioni è molto elevato. Quindi solo l'attenta verifica di tutti gli attacchi e la ricomposizione dei reperti potrà determinare il numero preciso di individui.
- <sup>17</sup> Ricci 1985, 250. 264. 267; boccalini Ricci I/23. I/31. I/103; coppe Ricci 2/115. 2/196. 2/261. 2/408.
- <sup>18</sup> Ricci 1985, 347. I tipi più frequenti sono quelli ansati, genericamente simili al tipo Marabini 44 o confrontabili con le forme Ricci 2/408 e 2/262. Per questa produzione la studiosa ha ipotizzato una localizzazione in area campana, dove la presenza di vasi iberici “a guscio d'uovo”, può aver verosimilmente influenzato la produzione delle officine locali. I dati provenienti dall'analisi dal nostro contesto suggeriscono una datazione di questi oggetti nel terzo venticinquennio del I sec. d.C. Per esemplari morfologicamente simili nei fondali di età tiberiana-inizi età claudia del porto di Neapolis: Faga 2010, 192 fig. 5.
- <sup>19</sup> Le ceramiche comuni sono state analizzate dalla dr. Elvira Manzo nell'ambito della sua tesi di Specializzazione in Archeologia Classica presso l'Università di Salerno.
- <sup>20</sup> Di Giovanni 1996; Scatozza Höricht 1996.
- <sup>21</sup> Questo tipo di tegame è attestato a Pompei e compare in contesti di fine I sec. d.C. anche ad Ostia, Cosa, Sibari, Albintimilium e Roma. Sarebbe la versione in ceramica di una forma frequentemente prodotta in bronzo, a cui Maria Anecchino attribuisce il nome di sartago, utilizzata nelle cucine romane prevalentemente per friggere, come si deduce dalle fonti letterarie (Di Giovanni 1996, 109 fig. 2, no. 9).
- <sup>22</sup> Una possibile origine dal mondo orientale per forme di questo tipo è stata proposta da Vincenzo Di Giovanni (Di Giovanni 1996, 99).
- <sup>23</sup> Sulla base degli orli rinvenuti sono stati conteggiati 66 individui, per lo più di produzione campana.

<sup>24</sup>Marangou-Lerat 1995, 159. Vini cretesi erano consumati in tutti i principali siti della Campania costiera, a conferma delle frequenti relazioni commerciali esistenti tra Creta e Pozzuoli.

<sup>25</sup>Una disamina delle anfore di questo tipo conservate nei depositi di Ercolano, ha consentito di rilevare su un esemplare proveniente dal Decumano massimo, l'iscrizione SCOM (bro?), che sembrerebbe riferirsi alla salsa di pesce prodotta dalla ventresca dello sgombro (Inv. no. 77607).

<sup>26</sup>Le lucerne sono state analizzate dalla dr. Cristina Fasolino nell'ambito della sua tesi di Specializzazione in Archeologia Classica presso l'Università di Salerno.

<sup>27</sup>Trova un confronto molto puntuale in un esemplare conservato al British Museum (Bailey n. Q 1145), originariamente inserito nelle collezioni di Sir Hans Sloane, ma di provenienza sconosciuta, datato al I sec. d.C.

<sup>28</sup>Il dato è desunto dal controllo delle lucerne custodite nel deposito del Parco Archeologico di Ercolano.

<sup>29</sup>La schedatura e lo studio dei reperti in vetro è stata realizzata dal Dr. Angelo Esposito. Cfr. Camardo – Esposito 2013, 127–138.

<sup>30</sup>La flottazione e lo studio del 10% dei resti è stata effettuata dal prof. Mark Robinson dell'Università di Oxford e dal suo team di studenti. Cfr. Robinson – Rowan 2015; Rowan 2014 a e b; Rowan 2017 a e b.

## Indice delle figure

Fig. 1: Planimetrie HCP/Ascanio D'Andrea. Foto HCP/Domenico Camardo. – Fig. 2–4: Foto, disegni ed elaborazione grafica S. Siano. – Fig. 5–6, 8: Disegni ed elaborazione grafica S. Siano. – Fig. 7: Disegni ed elaborazione grafica S. Siano. Foto Parco/British Museum.

## Bibliografia

### **Annechino et al. 1977**

M. Annechino – A. M. Bisi Ingrassia – A. Carandini – G. Cerulli Irelli – M. Fano – D. Manacorda – C. Panella – C. Pavolini – E. Pozzi Paolini – G. Pucci – N. Valenza Mele (eds.), *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale. Quaderni di cultura materiale 1* (Roma 1977).

### **Braithwaite 2007**

G. Braithwaite, *Faces from the Past: A Study of Roman Face Pots from Italy and the Western Provinces of the Roman Empire*, BARIntSer 1651 (Oxford 2007).

### **Camardo 2007**

D. Camardo, *Ercolano: la gestione delle acque in una città romana, Oebalus. Studi sulla Campania nell'antichità 2*, 2007, 167–187.

### **Camardo – Notomista 2010**

D. Camardo – M. Notomista, *What lies beneath. Draining Herculaneum*, *Current World Archaeology* 42, 2010, 38–45.

**Camardo – Esposito 2013**

D. Camardo – A. Esposito, I reperti in vetro dalla fossa settica dell'Insula Orientalis II di Ercolano, in: L. Mandruzzato – T. Medici – M. Ubaldi (eds.), *Il vetro in Italia centrale dall'antichità al contemporaneo. Atti delle XVII Giornate Nazionali di Studio sul Vetro*, Massa Martana e Perugia, 11-12 maggio 2013 (Cremona 2015) 127–138.

**Camardo et al. c.s.**

D. Camardo – S. Court – R. Nicholson – E. Rowan – S. Siano, La fossa settica dell'Insula Orientalis II di Ercolano: Lo scavo e i reperti, in: *I sistemi di smaltimento delle acque nel mondo antico. Incontro di Studio*, Aquileia 6-8 aprile 2017 (corso di stampa).

**Ciarallo – De Caroli 1999**

A. Ciarallo – E. De Carolis (eds.), *Homo Faber. Natura, scienza e tecnica nell'antica Pompei*. Catalogo della mostra Napoli (Milano 1999).

**Conspectus**

E. Ettlinger – B. Hedinger (eds.), *Conspectus Formarum Terrae Sigillatae Italico modo confectae. Materialien zur Römisch-Germanischen Keramik 10* (Bonn 1990).

**CVArr2**

A. Oxé – H. Comfort – P. Kenrick, *Corpus Vasorum Arretinorum. A Catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata. Second Edition. Antiquitas 41* (Bonn 2000).

**Di Giovanni 1996**

V. Di Giovanni, Produzione e consumo di ceramica da cucina nella Campania romana (II a. C. – II sec. d.C.), in: M. Bats (ed.), *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (Ier s. av. J.-C. – IIe s. ap. J.-C.)*. La vaisselle de cuisine et de table. Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Bérard et la Soprintendenza Archeologica per Le Province di Napoli e Caserta. Naples, 27–28 May 1994 (Napoli 1996) 65–104.

**Faga 2010**

I. Faga, Ceramica a pareti sottili della prima età imperiale dal porto di Neapolis. Primi risultati dello studio crono-tipologico, *ReiCretActa 41*, 2010, 189–198.

**Frova 1973**

A. Frova (ed.), *Scavi di Luni. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970–1971* (Roma 1973).

**Gandolfi 2005**

D. Gandolfi (ed.), *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi* (Bordighera 2005).

**Marangou-Lerat 1995**

A. Marangou-Lerat, *Le vin et les amphores de Crète de l'époque Classique à l'époque imperial* (Athena 1995).

**Monteix 2011**

N. Monteix, *Les lieux de métier: boutiques et ateliers d'Herculanum* (Roma 2011).

**Ricci 1985**

A. Ricci, Ceramica a pareti sottili, in: *Atlante delle forme ceramiche II. Ceramica fine romana dal bacino del Mediterraneo*, Suppl. EAA (Roma 1985) 241–357.

**Robinson – Rowan 2015**

M. Robinson – E. Rowan, Roman food remains in archaeology and the contents of a sewer at Herculaneum, in: J. Wilkins – R. Nadeau (eds.), *A Companion to Food in the Ancient World* (Chichester 2015) 105–115.

**Rossetti Tella 1996**

C. Rossetti Tella, *La terra sigillata tardo italica decorata del Museo Nazionale Romano* (Roma 1996).

**Rowan 2014a**

E. Rowan, Roman diet and nutrition in the Vesuvian Region: A study of the bioarchaeological remains from the Cardo V sewer at Herculaneum (Diss. University of Oxford 2014).

**Rowan 2014b**

E. Rowan, The fish remains from the Cardo V sewer: new insights into taphonomy, consumption and the fishing economy of Herculaneum, in: E. Botte – V. Leitch (eds.), *Fish and Chips: production et commerce des salsamenta durant l'antiquité* (Arles 2012) 61–74.

**Rowan 2017a**

E. Rowan, Bioarchaeological Preservation and non-elite Diet in the Bay of Naples: An Analysis of the Food Remains from the Cardo V sewer at the Roman Site of Herculaneum, *Environmental Archaeology* 22/3, 2017, 318–336.

**Rowan 2017b**

E. Rowan, Sewers, Archaeobotany and Diet at Pompeii and Herculaneum, in: M. Flohr – A. Wilson (eds.), *The Economy of Pompeii* (Oxford 2017) 111–134.

**Scatozza Höricht 1996**

L. Scatozza Höricht, Appunti sulla ceramica comune di Ercolano : Vasellame da cucina e recipienti per la preparazione degli alimenti, in: M. Bats (ed.), *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (Ier s. av. J.-C. – IIe s. ap. J.-C.). La vaisselle de cuisine et de table. Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Bérard et la Soprintendenza Archeologica per Le Province di Napoli e Caserta. Naples, 27–28 May 1994* (Napoli 1996) 129–156.

**Stefani 2002**

G. Stefani (ed.), *Uomo e ambiente nel territorio vesuviano. Guida all'Antiquarium di Boscoreale* (Pompei 2002).

**Stefani 2003**

G. Stefani (ed.), *Menander. La Casa del Menandro di Pompei* (Roma 2003).

**Stefani 2005**

G. Stefani (ed.), *Cibi e sapori a Pompei e dintorni, Catalogo della mostra Boscoreale* (Castellamare di Stabia 2005).

**Wallace-Hadrill et al. 2008**

A. Wallace-Hadrill – M. P. Guidobaldi – D. Camardo – V. Moesch, Le ricerche archeologiche nell'ambito dell'Herculaneum Conservation Project, in: P. G. Guzzo – M. P. Guidobaldi (eds.), *Nuove ricerche archeologiche nell'area vesuviana (scavi 2003-2006). Atti del convegno internazionale, Roma 1–3 febbraio 2007* (Rom 2008) 409–424.